

Appello alla riconciliazione in Salvador

Wojtyla in ginocchio sulla tomba di Romero

Accolto con grande calore anche in El Salvador dopo il Nicaragua, Giovanni Paolo II ha incoraggiato la popolazione a realizzare «la pace e la riconciliazione» portando avanti «un processo democratico». Per la prima volta ha attribuito al marxismo sovietico ed al capitalismo statunitense la responsabilità di aver coinvolto il Centroamerica in una lotta per l'egemonia. Il commosso omaggio alla tomba dell'arcivescovo Romero. Oggi in Venezuela

ALCESTE SANTINI

Giovanni Paolo II dopo le calorose accoglienze ricevute in Nicaragua ha ricevuto ieri quelle di una grande folla salvadoregna che ha salutato sorridente mentre scendeva dall'aereo atterrato all'aeroporto «Iloppango» con lo zucchetto bianco che si è tolto dalla testa anche a causa del forte vento. Accolto dal presidente della Repubblica Armando Calderón Fournier, il Papa Wojtyla nelle dieci ore di visita nella capitale di El Salvador, terza tappa del suo viaggio in Centroamerica, ha incontrato durante la messa nella spianata Siglo XXI una popolazione che vive in un Paese dove la guerra civile ha lasciato oltre 80 mila morti ed un'economia disgregata ed ha reso omaggio alla tomba del vescovo Oscar Romero assassinato dagli squadroni della morte nel 1980 mentre celebrava l'eucarestia. Un evento così vivo nella memoria dei salvadoregni, soprattutto degli strati più poveri e di tutti i democratici del mondo perché non era più accaduto dal l'assassinio in cattedrale di Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury che un prelato fosse ucciso sull'altare.

Fenomeni che danno il quadro di un Paese che attraversa un difficile e complesso periodo di cambiamenti sociali ed ecclesiali. Non va dimenticato che le squadre della morte foraggiate dalla destra dopo il vescovo Romero assassinarono anche suore e sacerdoti impegnati nell'assistenza sociale e per i diritti umani.



Giovanni Paolo II Broglio/Agf

America centrale: 11 sacerdoti uccisi in 16 anni

Sacerdoti uccisi, in America centrale, non sono un fatto straordinario, ma il Salvador in questo quadro gode di un non invidiabile primato: l'arcivescovo Oscar Arnulfo Romero ammassato nel 1980 a fucilate sull'altare, quattro suore statunitensi assassinate un anno dopo, il massacro di sei gesuiti dell'Università centro-americana nel 1989 ed un altro vescovo, Roberto Joaquín Ramos rimasto vittima di un agguato nel 1993. In questa occasione l'arcivescovo Arturo Rivera y Damas, succeduto a Romero, espresse il sospetto che la strage fosse opera dei militari e da più parti si sollevarono dubbi su un possibile ruolo di «copertura» dei responsabili della strage da parte del governo. E nel 1993 ha inizio il processo di beatificazione di monsignor Romero, gli assassini del quale, tutti appartenenti ai gruppi dell'estrema destra, sarebbero rientrati in un'amnistia proposta dal governo. Nel frattempo un gruppo di militari veniva condannato per l'uccisione dei gesuiti.

nella difesa dei diritti umani e i ultimi massacro fu quello compiuto nel 1989 contro i sei gesuiti dell'Università cattolica centro americana al quale seguì l'uccisione con un agguato nel 1993 del vescovo Roberto Joaquín Ramos.

Riferendosi perciò a questa situazione Papa Wojtyla ha rivolto un pressante appello alla pace e alla riconciliazione alla solidarietà e alla giustizia ed a portare avanti il «processo democratico» e di «ricostruzione del Paese». Spiegando poi le ragioni delle guerre che hanno seminato tanti lutti e distruzioni, Papa Wojtyla ha detto che in questa area del continente negli ultimi anni si è svolta una continua lotta di vasti interessi strategici per far prevalere anche con sistemi violenti ideologie politiche ed economiche opposte come il marxismo e il capitalismo sfrenati ideologie che essendo estranee al vostro carattere e alla vostra tradizione di valori umani e cristiani hanno lacerato il tessuto della vostra società e hanno scatenato gli orrori dell'odio e della morte. Così per la prima volta Giovanni Paolo II nella sua riflessione storica-politica ha attribuito alle due ideologie quella comunista di matrice sovietica e quella capitalistica di matrice statunitense la responsabilità di aver provocato lutti e le crimine morti violente e distruzioni per la conquista ciascuna della propria egemonia nel Centroamerica. Due la necessità di non perdere l'attuale occasione storica offerta dagli accordi di pace del 1991 di «costruire in questo nuovo orizzonte un'era di pace di cooperazione e di progresso sociale e democratico nella vostra patria». Oggi il popolo di El Salvador ha sottolasciato il Papa si trova a scegliere tra «il cammino della morte e il cammino della vita». Ma vi è un solo itinerario da percorrere: ha detto tra gli applausi quello di costruire una convivenza fondata sulla concordia e sulla pace per i trionfi della vita. Per questo ha aggiunto accolto da prolungati applausi «non posso fare a meno di gridare mai più la guerra! Che la vera giustizia generi sempre la pace!».

Un momento toccante si è avuto nel pomeriggio quando Giovanni Paolo II accompagnato da un piccolo seguito tra cui il vescovo di San Salvador mons. Fernando Saenz Lacalle è entrato in cattedrale ed ha raggiunto la cripta dove si trova la tomba dell'arcivescovo Oscar Arnulfo Romero raccolto in preghiera. Nella stessa cripta sono sepolti il suo successore Rivera y Damas che aveva iniziato la causa di beatificazione di Romero sulla quale ha espresso consenso anche il Papa ed il vescovo Chávez y González. Giovanni Paolo II si è congedato ieri sera dal popolo salvadoregno con un rinnovato messaggio di speranza. Sta mano si recherà in Venezuela.



Simpatizzanti del leader ceceno Dudaev manifestano contro la presenza delle truppe russe nel paese

Mashatov/Ansa

Barricate a Groznoj

Truppe russe sulla Tian An Men cecena

Barricate nel centro di Groznoj davanti all'ex palazzo presidenziale. Un migliaio di ceceni e duducaeviani hanno eretto una sorta di tendopoli. «Staremo qui fino al ritiro dei russi». I militanti hanno prima circondato l'area e poi si sono allontanati intimando ai manifestanti di sciogliere la manifestazione entro stamattina. Eltsin a Mosca cerca una soluzione. «Altrimenti nessuno mi voterà se mi presenterò alle elezioni».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

MOSCA. Gli ultimatum a Groznoj non finiscono mai. Adesso sono i ceceni che li danno ai ceceni. Il ministro dell'Interno del governo filo russo ha intimato ai manifestanti filo duducaeviani che da domenica ogni giorno protestano davanti alle mura del palazzo presidenziale contro la presenza delle truppe russe di lasciare la piazza entro questa mattina. Khamid Inalov non ha detto che cosa accadrà se il gruppo degli irriducibili sarà ancora lì allo scadere dell'ultimatum ma si possono fare tutte le ipotesi visto che l'area è stata circondata fino a tarda sera da circa 600 uomini delle truppe speciali e da numerosi mezzi blindati. La risposta dei fedeli di Dudaev fra l'altro non spinge a scommettere sui finali pacifici: hanno eretto una barricata con pezzi di cemento recuperati

dalle macerie del palazzo e costruito una specie di tendopoli. Poi hanno acceso fuochi e si sono accampati. Sono diminuiti ieri erano un migliaio ma sono i più motivati e i più agguerriti ed è questo che fa temere che ci possano essere scontri. Fra di essi ci sono anche donne e bambini. Sono di fronte per la prima volta i ceceni «buoni» e quelli cattivi da quando i russi hanno gettato la maschera e sono entrati di persona nella repubblica per riportare l'ordine. 14 mesi fa i «buoni» filo-Mosca di Zavgayev il presidente eletto a dicembre in una competizione boicottata dai duducaeviani hanno affermato di non voler usare la forza contro i manifestanti ma come si è espresso un dirigente delle truppe sono già entrati in contatto con i «cattivi». I filo-guerri

«Abbiamo dovuto arrestare sei persone perché erano armati di grossi bastoni di acciaio», ha spiegato. Le notti precedenti i manifestanti hanno trascorso poco lontano dal centro negli edifici sventrati dalle bombe della guerra ma adesso hanno deciso di non muoversi più dalla piazza provando ad attirare di nuovo l'attenzione del mondo. Forse anche per questo su uno dei pezzi di cemento si è potuto leggere una scritta in un inglese approssimativo: «down with war! basta con la guerra. Non si sa mai sul suolo ceceno può ancora aggirarsi una telecamera occidentale. Alcuni manifestanti si sono accampati anche nel palazzo riuscendo a issare bandiere e fotografie degli eroi». Dudaev e Basaev anche nei piani più alti laddove una volta erano le grandi finestre. Uno solo lo slogan «via le truppe russe». Del ritiro dei soldati in realtà se ne discute da una settimana anche a Mosca e qualcuno il comandante delle truppe federali Tikhonov per esempio ha annunciato che ci si preparava a fare una svolta di 180 gradi. Zavgayev lui ha addirittura detto che il ritiro sarebbe avvenuto nel giro di 2-3 settimane. Ma la cosa appare più complessa. Lo ha dimostrato ieri Eltsin discutendo dei risultati del consiglio di sicurezza dell'altro giorno. Se ci ritorna

«Il lago ci sarà una carneficina», ha detto il presidente russo. «Se non lo facciamo però io non posso presentarmi alle elezioni perché nessuno mi voterà». Non ha tutti i torti il Capo del Cremlino almeno per quanto riguarda la seconda affermazione: il 75% dei russi vuole il ritiro dalla Cecenia e il 52% si augura che i ceceni abbiano l'indipendenza. Che fare allora? Eltsin ha detto di avere affidato la questione a un gruppo di «saggi» che entro una settimana dovrà esporre una soluzione. «Ce ne sono sette», ha detto — ma una è migliore delle altre e bisogna trovarla. Non si sa se fra queste sette soluzioni è contemplata anche quella che prevede l'incontro con Dudaev o i duducaeviani visto che è l'unica che può risolvere alla radice il problema. Anche perché i guerriglieri non accettano la mediazione dei fratelli filo russi. Lo ha ripetuto il comandante Maskhadov: «Non ti conosciamo Zavgayev», ha detto. «Noi parliamo solo con i russi». E ha vietato ai suoi uomini di avere qualunque contatto con i rappresentanti del nuovo potere di Groznoj. Ma è difficile che Mosca si decida a prendere colloqui con i guerriglieri nel conflitto il Cremlino non è stato da essi battuto ma sbeffeggiato ed è una cosa che non si perdona.

Il noto musicista incarcerato a Lagos dal regime che ha già impiccato Ken Saro Wiwa

Nigeria, arrestato Fela Kuti



Fela Kuti Master Photo

ALBA SOLARO

Fela Anikulapo Kuti è stato arrestato ieri a Lagos dalle forze di sicurezza nigeriane. La notizia è stata diffusa dall'avvocato del celebre musicista e leader dell'opposizione alla giunta militare che guida il paese africano. In Nigeria soltanto poche settimane fa sono stati uccisi gruppi di dissidenti della popolazione Ogoni tra cui il celebre scrittore Ken Saro Wiwa. Fela Kuti è stato arrestato nella sua casa a Ikeja a nord di Lagos insieme a molti dei suoi collaboratori. Non è stata resa nota la località dove è detenuto e la polizia non ha fornito alcuna spiegazione sui motivi dell'arresto. Il mistero ufficiale che circonda l'arresto di Kuti e la brutalità delle sue modalità fanno temere per la sorte e la vita dell'artista che già in passato era stato arrestato e lungamente detenuto. Cinquantotto anni nato a Abeocuta capitale della regione petrolifera abitata dal popolo Ogo

ni Kuti e figlio di un pastore anglicano sua madre invece era una pioniera del femminismo africano. Fela ha imparato a suonare il sassofono la tromba e il piano in Inghilterra e si è fatto le ossa nei jazz club poi tornato in Africa nel '62 ha formato la sua prima band The Koola Lobitos. Ma è come padre dell'afrobeat che si è imposto all'attenzione internazionale. L'afrobeat è una miscela esplosiva di ritmi africani, strumenti elettrici in influenza soul, funky. Suoni arcaici e strumenti moderni è il modo semplice ma efficace con cui Fela descrive la sua musica. Ha girato per tutto il mondo con i suoi Africa 70 ha contribuito alla modernizzazione della musica africana e alla sua diffusione in occidente in tempi ancora ben lontani dai successi della world music. Ma il suo percorso di musicista si è da subito intrecciato al suo attivismo politico all'impegno politico e civile al

panafricanismo. Il che lo ha messo costantemente in contrasto anche violento con il regime nigeriano lo ha reso vittima di arresti e di tentati ma chiari. Nel 1977 in sua casa che aveva ribattezzato come libera repubblica di Kalakuta fu di strada dai soldati del regime militare guidato dal generale Obasanjo durante l'irruzione molte delle donne che si trovavano in casa furono violentate. La madre del musicista fu uccisa dai militanti che la scaraventarono da una finestra e la casa fu incendiata. In seguito Fela Kuti ha sposato venticinque di quelle donne per poter perseguire i responsabili dell'attentato. Il suo ruolo politico e il tentativo di farsi eleggere presidente gli hanno fatto guadagnare il titolo di Black President. Nero Era stato arrestato nell'84 con l'accusa (che sapeva molto di montatura) di traffico di valuta e condannato a cinque anni di prigione scontati quasi tutti prima di essere infine liberato.

10 REGALO in edicola con **AVVENIMENTI**

GUIDA AI GUASTI DEL PRESIDENZIALISMO
a cura di ALDO GIANNULI

Un libro edito da AVVENIMENTI per saperne di più

Ed inoltre su AVVENIMENTI ESCLUSIVO/Chi ha ucciso Ilaria Alpi

20124 MILANO
Via Felice Casati, 24
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

Il terzo sabato di ogni mese su **l'Unità** la pagina dei viaggi, dei soggiorni e delle novità de **l'Unità Vacanze**, l'agenzia del quotidiano